

Demografia, politica e storia in Italia e Francia nel novecento
di
Tommaso Dell’Era

La storia della demografia, come disciplina e tradizione di studi, ha recentemente registrato un crescente e rinnovato interesse legato al carattere particolare di tale settore, strutturalmente connesso con la politica in generale e con le politiche pubbliche intorno alla popolazione: questo campo si presenta, quindi, come un osservatorio particolarmente adeguato per studiare il rapporto tra scienza e politica in un determinato periodo storico. La prospettiva ora richiamata è particolarmente evidente nei due volumi, pubblicati a distanza di due anni l’uno dall’altro, di Anna Treves e Paul-André Rosental, che tuttavia presentano una diversa angolatura di inquadramento del tema¹.

1. Il caso italiano: l’impostazione della ricerca di Treves

La ricerca di Treves, dedicata al tema della natalità e la politica italiana nel novecento, si muove entro l’ambito interdisciplinare definito dalla storia politica e culturale italiana, con un’attenzione particolare, ovviamente, alla storia del pensiero demografico e alla storia della popolazione. L’opera è divisa in tre parti: 1) la questione delle nascite in Europa, che fornisce una contestualizzazione del caso italiano e la definizione e precisazione storiografica della sua anomalia; 2) la cultura demografica italiana, che affronta i rapporti tra gli studi demografici e la politica del fascismo, fino alla politica della razza unita inscindibilmente alla demografia; 3) la questione delle nascite nell’Italia repubblicana e il peso che su di essa ha avuto la memoria del fascismo. Il tema così ridotto a un aspetto, peraltro centrale, degli studi e delle politiche sulla popolazione, presenta tuttavia un ampio sviluppo, sia per ragioni intrinseche (si tratta di un oggetto intimamente legato ad altri aspetti di carattere demografico e politico), sia in virtù del poderoso apparato bibliografico e di fonti che costituisce la struttura su cui si basa l’intera ricerca di Treves. L’approccio contestuale si presenta particolarmente fecondo perché consente di recuperare l’ambito culturale e politico in cui emergono determinate questioni di carattere scientifico e vengono formulate proposte di soluzione; ma anche perché, come si è detto, permette di fornire un contributo e un maggiore chiarimento, anche in chiave di discussione con le tesi di Treves, alla problematica storiografica dei rapporti tra scienza, e più in generale intellettuali e cultura, e politica nel periodo fascista e oltre. La tripartizione del volume è attraversata da una distinzione, che è tuttavia l’affermazione di un legame, tra le due fasi di politica natalista italiana: quella del regime fascista e quella degli ultimi decenni a partire dagli anni ottanta, dopo la scoperta della denatalità italiana; tale distinzione costituisce la tesi portante del volume, che afferma l’esistenza di un nesso tra le due fasi caratterizzato dalla centralità della tematica nazionale articolata sotto la particolare categoria dell’etnia, affermazione che implica la necessità di condurre fino in fondo l’operazione storiografica e culturale di analisi e discussione del periodo fascista della storia italiana. All’affermazione di questa tesi è legata l’interpretazione complessiva proposta da Treves che in queste pagine si intende esporre e brevemente discutere.

2. La questione delle nascite in Europa

L’autrice muove dalla constatazione della diffusione in tutta Europa alla fine degli anni venti della convinzione del declino demografico, basata sui risultati di un’errata interpretazione di alcuni dati demografici, e dal conseguente sviluppo in molti paesi di politiche nataliste. Se è vero che il tema era stato anticipato in alcuni paesi già in precedenza (ad esempio la Francia dopo Sedan), tuttavia il periodo centrale di tale fenomeno viene individuato tra gli anni venti e trenta, in cui la questione delle nascite è portata al culmine dell’attenzione proprio perché la denatalità viene messa in relazione con la paura della decadenza e della scomparsa dei popoli europei, della razza bianca e della civiltà occidentale. Questa fase, in effetti, viene a sostituirsi alla situazione del primo dopoguerra in cui, a livello europeo, ma con la parziale eccezione della Francia, si assiste alla

¹ Cfr. A. Treves, *Le nascite e la politica nell’Italia del Novecento*, Led, Milano 2001; P.-A. Rosental, *L’intelligence démographique. Sciences et politiques des populations en France (1930-1960)*, Odile Jacob, Paris 2003.

riscoperta e nuova diffusione del malthusianesimo in relazione alla paura della sovrappopolazione e alla sproporzione con le risorse disponibili, mentre in Italia tali teorie hanno una circolazione assai limitata. Proprio nel nostro paese, infatti, nel 1927 si realizza la svolta di Mussolini già in maturazione da qualche tempo e in quello stesso anno Corrado Gini propone al Congresso Mondiale di Ginevra una posizione assolutamente isolata nel generale contesto neo-malthusiano.

La ragione della cesura e del rapido mutamento di convinzioni viene individuata da Treves nell'elaborazione e diffusione di un nuovo sistema di calcolo, quello proposto da Kuczynski, di cui l'autrice ricostruisce l'operazione fondamentale nell'ambito dei suoi precedenti e la sua fortuna, indicando i punti deboli del metodo di analisi del tasso di riproduzione e del significato previsionale fornito alle proiezioni che su di esso si basarono e che condussero alla convinzione della rapida diminuzione della popolazione in cifre assolute in molti Stati europei². Viene pertanto affermata un'influenza reciproca tra tali conseguenze di un metodo di analisi scientifica di fenomeni demografici e la diffusione di miti e teorie filosofiche sul destino dell'umanità e il declino della civiltà occidentale, insistendo tuttavia sull'origine scientifica della convinzione del declino della popolazione europea³. Tra quelle teorie Treves ricorda anche il precedente costituito da Gini con la sua concezione ciclica di sviluppo dei popoli elaborata già prima della guerra e poi ripresa successivamente, nell'ambito del tentativo, comune anche ad altri studiosi, di «trovare leggi non solo empiriche che spiegassero il meccanismo di sviluppo della storia e dei popoli»⁴. Nota giustamente l'autrice che in questo periodo il declino delle nascite è associato a un giudizio negativo, un giudizio di valore automaticamente connesso a un'analisi demografica in maniera necessaria e oggettiva, ma tuttavia senza alcuna giustificazione oggettiva: sono i criteri utilizzati per esaminare il fenomeno della natalità e il declino della popolazione che conducono a un determinato giudizio di valore o al suo opposto⁵. La rilevanza di queste considerazioni apparirà chiara più avanti.

La descrizione delle politiche nataliste adottate in diversi paesi europei consente di arrivare a uno dei nuclei fondamentali del volume di Treves: il rapporto tra scienza e politica e la definizione di politica demografica. Infatti, lo sviluppo per cui le idee e la nozione della denatalità, ritenuta un fatto scientifico, diventano scelte e azioni politiche comportò «in modo determinante» che tale interpretazione della realtà demografica da una «nozione circolante in ambienti circoscritti di esperti e studiosi» si traducesse in un «elemento costitutivo di un più ampio senso comune collettivo»; queste politiche europee, poi, «accreditavano e alimentavano le idee da cui traevano origine, ne confermavano verità e necessità, ne diventavano sostegno e fondamento»⁶. In tali considerazioni la politica è vista come un fattore determinante nel veicolare e rendere senso comune un risultato, una metodologia e un'ideologia di carattere scientifico (ma non solo, se si pensa alle teorie filosofiche sopra ricordate); ma la scienza a sua volta fornisce strumenti, criteri e premesse su cui si basa una determinata interpretazione della realtà, un'ideologia e una politica. Come vedremo, se da una parte questo non conduce a un'identità o a un passaggio necessario dalle considerazioni scientifiche a determinate politiche, dall'altra non limita le politiche nataliste a un solo tipo di totalitarismo (quello fascista o nazista), essendosi verificate in ambito sovietico e in ambito democratico europeo, ma allo stesso tempo contribuisce a mostrare la particolare connessione che tra questi e altri fattori si venne a stabilire nell'Italia fascista. Tale posizione di Treves relativa agli Stati europei, tuttavia, non è applicata nello stesso modo alla situazione italiana, riguardo alla quale le conclusioni e i risultati della sua analisi su questo punto sembrano muovere in altra direzione, almeno per alcuni aspetti.

L'altro punto che è necessario sottolineare è il particolare significato assegnato dall'autrice alle formule politica demografica e politica natalista. Data la difficoltà di stabilire una netta distinzione tra i due tipi di politiche, Treves opera una differenza tra un primo significato di politica demografica, che non accetta, e un secondo, più adeguato secondo la sua interpretazione⁷. La politica demografica può essere intesa come «tutti quei provvedimenti legislativi soprattutto nel campo economico e sociale o fiscale che, pur non essendo volti esplicitamente a modificare l'assetto

² Cfr. A. Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 38-54.

³ Cfr. *Ibidem*, pp. 61-62 e ss.

⁴ *Ibidem*, p. 66.

⁵ Cfr. *Ibidem*, pp. 69-70.

⁶ *Ibidem*, pp. 74-75.

⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 75-76 e ss.

demografico di un paese, possono produrre comunque sensibili effetti, fondamentalemente «fortuiti», sulle variabili demografiche»⁸; questa definizione comprende anche i provvedimenti di assistenza e protezione della madre e della prole, misure contro la disoccupazione ecc., le cosiddette *population responsive policies* che producono *incidental effects*, come specifica l'autrice, la quale rifiuta tale definizione ampia di politica demografica. L'altra definizione è più ristretta e riguarda invece le cosiddette *population influencing policies*, ossia quelle «politiche che si pongono direttamente ed esplicitamente lo scopo di influenzare gli andamenti della popolazione», ad esempio modificando il tasso di sviluppo e la distribuzione delle nascite di una popolazione. Entro tale definizione di politica demografica rientrano le politiche nataliste europee degli anni tra le due guerre, che per l'autrice costituiscono, con la loro affermazione, «un segno e un riflesso del tramonto del liberalismo in Europa»⁹.

Tale impostazione e definizione terminologica condiziona tutta la ricerca di Treves, nonostante più volte venga fatto riferimento al contesto in cui si svolgono le politiche nataliste. Il fenomeno europeo del natalismo, infatti, che aveva registrato «l'impegno diretto dei pubblici poteri» nella promozione e sostegno alla natalità, vede nel dopoguerra un silenzio impressionante da parte degli storici, dovuto all'«intreccio inestricabile, nei paesi nazisti e fascisti, tra la politica delle nascite e quella eugenica e della razza»; situazione presente anche in altri paesi, non totalitari: «sia pure in tutt'altri termini, infatti, l'intreccio tra questione delle nascite, eugenica e razzismo era stato ben presente anche in diversi paesi democratici»¹⁰. A questo proposito l'autrice svolge interessanti considerazioni e notazioni, ricostruendo le caratteristiche specifiche delle politiche nataliste in diversi paesi europei, ma anche le analogie, «corrispondenze, affinità o addirittura identità» in esse riscontrabili¹¹. Tra gli elementi comuni alle politiche popolazioniste vengono elencati gli incentivi alla natalità, indicati come strumenti di accrescimento della potenza della nazione (a proposito degli aiuti alle famiglie numerose viene ricordata la tesi della prolificità ereditaria di Corrado Gini in Italia); tale politica degli incentivi è collegata dall'autrice agli studi sulla fertilità differenziale, intesi come misura «dei rapporti di correlazione tra i livelli di fertilità» e «differenti classi sociali ed economiche». In questo ambito viene sottolineato come la politica degli incentivi mancasse di una spiegazione scientifica del suo nesso con l'incremento delle nascite, dato per evidente ma non analizzato¹². Tra gli altri provvedimenti comuni alle politiche nataliste europee si riscontrano i prestiti matrimoniali finalizzati ad abbassare l'età del matrimonio; le azioni di contrasto alle attività di carattere malthusiano, soprattutto la lotta alla contraccezione e all'aborto (particolarmente in Germania e in Italia, ma con l'eccezione della Svezia, dove convivono popolazionismo e neomalthusianesimo).

In questo ambito europeo, tuttavia, il caso italiano si presenta come un'anomalia, principalmente perché, nonostante la promozione delle nascite, l'Italia registrava un eccesso di popolazione e perché le politiche demografiche occupavano un posto assolutamente centrale nell'ambito degli interventi del regime fascista. Su quest'ultimo punto Treves si sofferma affermando l'unità inestricabile tra politica demografica e fascismo: «la spiegazione di questa 'diversità nella somiglianza' mi pare si debba trovare nell'impianto ideologico-concettuale sul quale Mussolini costruì, a partire dal 1927, la propria ipotesi natalista: impianto che si reggeva su una particolare lettura delle dinamiche demografiche in Italia e nel resto d'Europa, su una determinata concezione del rapporto fra andamento demografico e modernizzazione, e soprattutto sulla

⁸ *Ibidem*, p. 76.

⁹ *Ibidem*, p. 77.

¹⁰ *Ibidem*, p. 79; è da notare che al riguardo Treves sottolinea la presenza di tale intreccio prima in correnti di pensiero alla fine del secolo in Inghilterra, Stati Uniti e paesi scandinavi e poi nelle sperimentazioni pratiche, con un ruolo ben preciso affidato alla scienza e parlando esplicitamente di «rimorso per le conseguenze non previste e non volute di tanto scrivere e discutere» (cfr. p. 80); non a caso l'autrice giustamente rammenta che la ripresa degli studi sul natalismo degli anni tra le due guerre, avvenuta trent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, è stata favorita certamente anche dai fattori della «ripresa in tanti paesi europei degli allarmi per la restrizione della discendenza nuovamente impostisi nell'ultima fase del secolo» e del «ruolo della nuova legittimazione che cominciavano a rivestire i temi dell'eugenica» (*Ivi*).

¹¹ *Ibidem*, p. 81.

¹² Anzi, numerosi studi, rileva Treves, indicavano il contrario: tra questi, per alcuni aspetti, Corrado Gini, che, pur considerando positivamente la politica degli incentivi, riteneva che questa potesse condurre all'effetto opposto, a causa dell'elevazione del tenore di vita della coppia; la denatalità veniva anche legata a un insieme di fattori di altro genere, morali, religiosi ecc., non solo economici.

convinzione che la crescita demografica costituisse il prerequisito primario di uno sviluppo della potenza imperiale italiana»¹³. Viene quindi affermata una integrazione del caso italiano e fascista nel quadro più ampio europeo, assieme alla sottolineatura delle particolarità e specificità del natalismo nel nostro paese in questo periodo. Ampio spazio è dedicato alla svolta di Mussolini e al suo discorso dell'Ascensione nel 1927, al criterio del "numero come potenza", alla decadenza della razza bianca e al rapporto tra «decadenza politica e flessione demografica»¹⁴, temi spesso trattati nella storiografia e sui quali viene giustamente rilevata l'influenza di Corrado Gini. Nonostante ciò, tuttavia, Treves afferma che il cambiamento dell'atteggiamento di Mussolini era avvenuto solo nel campo delle constatazioni, non in quello dei principi: «ribadisco: quello che cambiò nel 1927 fu un giudizio non di valore, ma di fatto. Fu esclusivamente un mutamento nella valutazione circa lo stato delle cose, circa le tendenze in atto nella popolazione italiana, fu la 'scoperta' che anche l'Italia era colpita da un rallentamento delle nascite a far diventare per Mussolini quello demografico un problema politico prioritario»¹⁵. Queste affermazioni legittimano, secondo l'autrice, una certa svalutazione del rapporto Mussolini-Gini a favore di una decisione di natura e con motivazioni esclusivamente politiche, che condusse alla centralità della politica demografica e del tema della natalità nella politica fascista; e conducono altresì alla centralità della figura di Mussolini nel suo rapporto con la storia dell'Italia e del regime fascista, letto dal punto di vista, ritenuto privilegiato, della politica delle nascite¹⁶. La priorità della politica natalista e demografica nel fascismo è quindi spiegata in funzione dell'ideologia politica che sosteneva il regime e la sua lotta di potenza con le altre nazioni, in maniera diversa, secondo Treves, anche rispetto alla Germania nazista, dove la politica popolazionista assunse da subito un aspetto qualitativo.

3. Demografia italiana e politica fascista

La seconda parte del volume, più ampia rispetto alle altre due, si occupa del rapporto tra gli studiosi di demografia e il regime fascista, compreso il periodo della politica della razza. L'autrice ricostruisce la tradizione degli studi demografici in Italia (in realtà a partire dal fascismo con pochi accenni agli anni precedenti)¹⁷, il ruolo della demografia nel regime e i rapporti con la politica: le due tesi essenziali relativamente a questi temi discendono direttamente dall'impostazione generale del volume. Infatti, concentrandosi sugli studi demografici sulla natalità, Treves può agevolmente sostenere che tali studi si svilupparono in rapporto al pensiero economico e sociologico, ma cronologicamente dopo la scelta politica natalista: «risulta con tutta evidenza che essi non vennero 'prima' della scelta natalista, non servirono a prepararla, furono al contrario totalmente seguenti e dunque conseguenti ad essa. La quale così si conferma di natura tutta politica, non costruita su premesse, con criteri e strumenti messi a disposizione dalla 'scienza'»¹⁸. Dall'affermazione dello stimolo politico agli studi scientifici e all'autonomia disciplinare della demografia nei confronti della statistica discende l'altra tesi: l'organicità della demografia rispetto alla politica natalista del regime (vera e propria scienza di regime) coesiste, secondo Treves, con la mancata assegnazione ai demografi di «un ruolo diretto di responsabilità in qualche modo politica, come avvenne per studiosi di altri settori, per esempio quello agrario e delle bonifiche. A ben vedere, infatti, il rapporto di simbiosi tra scienza demografica e fascismo mantenne sempre un carattere prevalentemente d'immagine e, se si vuole, di propaganda, nonostante la straordinaria crescita quantitativa e qualitativa degli studi»¹⁹. Solo nel momento della svolta del 1937 (con l'evidenza del fallimento della politica natalista) e della politica della razza, secondo l'autrice, vi fu un'elaborazione e una gestione tecnica da parte dei demografi, anche se parziale e limitata. A queste considerazioni è legata l'interpretazione generale della politica razzista del fascismo: Treves

¹³ *Ibidem*, p. 15.

¹⁴ *Ibidem*, p. 133.

¹⁵ *Ibidem*, p. 136.

¹⁶ Cfr. *Ibidem*, pp. 138-139; per i rapporti tra Mussolini e Gini, in particolare in vista della preparazione del discorso dell'Ascensione, letti da un'ottica che privilegia la politica, cfr. le pp. 212-217.

¹⁷ Cfr. in particolare gli studi italiani tra fine ottocento e inizio novecento sul tema del calcolo della fecondità legittima e i lavori analoghi di Beneduce citati a p. 147 n. 7 e per quanto riguarda Gini le pp. 172-173; per Gini e gli sviluppi della sua teoria con la tesi della reviviscenza e la questione degli incroci e del meticcio cfr. pure le pp. 180-187.

¹⁸ *Ibidem*, p. 16.

¹⁹ *Ivi*.

afferma che per superare il problema di distaccarsi dal nazismo e non presentarsi come suo «imitatore succube» il fascismo scelse «di affermare che l'opzione razzista si poneva come sviluppo consequenziale della politica demografica natalista, che indiscutibilmente rappresentava da un decennio uno dei più specifici emblemi del fascismo italiano; e l'argomento utilizzato fu che da sempre l'obiettivo della politica demografica era quello della difesa delle sorti della razza italiana»²⁰. Da qui deriverebbe anche la scelta di unificare la demografia e la razza nelle strutture e istituzioni deputate alla nuova politica e nella denominazione delle materie e cattedre universitarie. A tale orientamento i demografi prestarono la loro collaborazione, nonostante Treves si sforzi di mostrare il carattere ambiguo e differenziato dell'atteggiamento dei diversi studiosi rispetto al razzismo italiano. Ciò pure in relazione al razzismo nazista pre-1938, rispetto a cui si nota un generale silenzio degli studiosi italiani (anche se nelle riunioni scientifiche di carattere internazionale era dovuto a precisi ordini di Mussolini), «al punto da censurare se stessi su temi di tradizionale loro interesse, come quello dell'eugenica»; inoltre, pur non esaltando, a parte alcune "limitate" eccezioni, né teorizzando scientificamente il razzismo, essi «in compenso però accettarono senza batter ciglio l'abbinamento generalizzato e indissolubile di demografia e razza: sedettero nei comitati, diressero e scrissero le riviste, ricoprirono le cattedre che a quella denominazione erano intitolate, avallandola in tal modo con la loro autorità e il loro prestigio di studiosi. Che era, ancora una volta, la forma di collaborazione che il regime chiedeva loro»²¹.

L'autrice ricostruisce con accuratezza gli indirizzi della ricerca demografica italiana di questo periodo intorno al tema delle nascite, con riferimenti precisi alle divergenze e diversità di posizione e ai vari dibattiti che animarono la comunità dei demografi in quegli anni; tale ricostruzione tiene anche conto della potente spinta che il fascismo diede all'autonomia disciplinare della demografia, costituitasi proprio in questo periodo (ma anche sulla base delle aspirazioni e sforzi decennali di personaggi come Gini), e della sua fascistizzazione intesa come promozione di indirizzi di ricerca sostanzialmente nella direzione del natalismo e del corporativismo. A tale proposito, Treves ribadisce che il processo di autonomizzazione della demografia fu conseguenza e riflesso di una scelta politica: «non sembra una forzatura affermare che se gli studiosi di statistica nel loro insieme videro nel regime realizzarsi quelle speranze di autoaffermazione che fino al secolo precedente avevano tanto cercato, i cultori di demografia trovarono in quegli anni la legittimazione stessa, addirittura, della propria esistenza»²². A questa iniziativa del regime gli studiosi di demografia risposero sostenendo con passione la politica demografica del fascismo; anche se, poco più avanti, Treves stessa parla esplicitamente di una convergenza di interessi tra studiosi e regime, accennando a una probabile influenza delle tesi di Gini sulla promozione della politica natalista, relativamente al potenziamento istituzionale e accademico della demografia e alla garanzia scientifica offerta alla politica demografica²³. Addirittura di una «effettiva consonanza fra gli orientamenti scientifici dei demografi e i motivi ispiratori di una «politica del numero»²⁴, che conduce allo statuto della demografia come scienza di regime. Tuttavia, dopo aver analizzato il legame tra riflessione demografica e Stato totalitario, Treves ribadisce che per dieci anni nessun demografo ricevette una funzione politica ufficiale né un incarico formale di consulenza²⁵ e, approfondendo nuovamente il rapporto tra Mussolini e Gini, sostiene che il dittatore assunse dallo scienziato solamente «alcune idee generali e un autorevole avallo alla bontà della sua azione. Nulla di più»²⁶; anche perché, secondo l'autrice, «Gini, che pure si era preoccupato della denatalità, non si era minimamente posto il problema nei suoi scritti d'anteguerra, e neppure in quelli dei primi anni venti, di finalizzare i propri studi e la propria attività di organizzatore di ricerche alla predisposizione di strumenti conoscitivi per l'azione politica»²⁷. Ciò conduce all'affermazione che «la politica natalista del fascismo, insomma, nella sua prima e fondamentale fase di avvio nasceva, sì, con l'avallo e il consenso della scienza demografica,

²⁰ *Ibidem*, p. 17.

²¹ *Ivi*.

²² *Ibidem*, p. 226.

²³ Cfr. *Ibidem*, p. 231.

²⁴ *Ivi*.

²⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 240.

²⁶ *Ibidem*, p. 241.

²⁷ *Ivi*; Treves legge in questo senso il carteggio tra Mussolini e Gini in preparazione del discorso del '27.

ad essa era dunque in qualche modo collegata; ma, nello stesso tempo, nasceva decisamente 'al di fuori' di essa»²⁸.

Lo stesso schema interpretativo viene applicato alla cosiddetta svolta familista entro la politica natalista del marzo 1937, che secondo la studiosa fu elaborata senza la partecipazione dei demografi e spesso contrariamente alle loro posizioni; salvo poi descrivere la posizione di Livi che in questo quadro costituisce un'eccezione²⁹. Nel momento stesso in cui esprime la separatezza tra le scelte del Gran Consiglio sulla politica natalista e il pensiero demografico, Treves segue lo sviluppo degli organi istituzionali del regime deputati a tale politica a partire dal 1937 in avanti, con un progressivo coinvolgimento da parte degli studiosi fino all'adesione al razzismo. Sul tema dei rapporti tra demografi e razzismo l'autrice finalmente ricorda a questo punto che per molti di essi la razza e in generale l'eugenica nella sua versione moderata avevano costituito un campo tradizionale di studi ben prima del 1938 (in molti casi anche prima del fascismo): «insieme a medici e antropologi, infatti, in Italia ad occuparsi del problema erano stati anche studiosi di popolazione, fossero essi statistici, demografi, sociologi o eugenisti, secondo il nuovo termine venuto in uso (sappiamo che allora una stessa persona poteva coltivare campi di studi oggi sostanzialmente separati)»³⁰. Dopo aver rilevato il silenzio degli studiosi di fronte al razzismo nazista e quella che definisce la distratta approvazione del razzismo coloniale, Treves affronta il rapporto con il razzismo e l'antisemitismo dopo il 1938 nei termini che si sono indicati (funzionalità della scelta di unificare demografia e razza per distinguersi dal modello tedesco - «solo l'intenzione di radicare l'immagine dell'identità tra le due politiche poteva giustificare un'unione così singolare di funzioni tanto ampiamente diverse»³¹ -, partecipazione di demografi a iniziative, istituzioni e insegnamenti di carattere razziale, senza tuttavia abbandonarsi a esaltazioni della politica della razza, atteggiamento fundamentalmente ambiguo degli scienziati). Dopo aver giustamente rilevato come le leggi razziali condussero all'espulsione dalla comunità accademica di numerosi demografi, l'autrice analizza la posizione di alcuni importanti capiscuola e allievi (Livi, Gini, Pietra, Savorgnan, Boldrini, Federici, Fortunati)³² sottolineando che in quegli anni essi si occupano poco di razza, ma allo stesso tempo partecipano alle numerose iniziative ufficiali anche di carattere scientifico condotte sotto la sua insegna e soprattutto non mostrano alcun accenno di critica verso la nuova politica. In particolare, Treves ricorda nuovamente che «per la loro cultura, per la loro formazione - insieme a medici, antropologi ed etnologi -, essi erano esperti dei problemi eugenetici e della razza; i loro studi d'anteguerra e degli anni successivi costituivano indubbiamente, come è stato ampiamente mostrato dalla storiografia, una componente di quel terreno e di quei linguaggi su cui poté prendere corpo la via italiana al razzismo. E poi ovviamente erano esperti di nascite, di morti, di migrazioni. Non solo: essi avevano un ruolo tutto particolare nei confronti del fascismo perché, come abbiamo cercato di mettere in luce nelle pagine precedenti, erano stati ed erano i garanti scientifici della politica demografico-natalista, madre e premessa, secondo la presentazione che ne faceva il regime, della politica della razza. Per queste ragioni i demografi o demografi-statistici si trovavano ad essere in buona sostanza interlocutori privilegiati della nuova politica»³³; pertanto la funzione che il regime affidò loro e che essi accettarono di buon grado fu quella di «assicurare la 'copertura' scientifica alla fusione tra politica demografica e politica della razza. Così come per tanti anni essi avevano avallato la politica natalista»³⁴. Tale garanzia scientifica, tuttavia, rimaneva comunque un'operazione imposta dal regime, nonostante le affermazioni della storica ora citate, accanto a «qualche rara dimostrazione di esplicita accettazione delle leggi antiebraiche»³⁵. L'associazione con la razza contribuì largamente secondo Treves a screditare la demografia nel dopoguerra e a rendere improponibile una politica demografica.

²⁸ *Ibidem*, p. 243.

²⁹ Cfr. *Ibidem*, pp. 260 e ss.

³⁰ *Ibidem*, p. 276.

³¹ *Ibidem*, p. 312.

³² Cfr. *Ibidem*, pp. 322-348. A proposito di Livi Treves analizza in particolare la vicenda del Comitato di consulenza per gli studi sulla popolazione. Poco convincente è comunque il giudizio su questa figura.

³³ *Ivi*, p. 319.

³⁴ *Ivi*, p. 322.

³⁵ *Ivi*, p. 347.

4. La questione delle nascite nell'Italia repubblicana

Proprio al dopoguerra è dedicata la terza parte del volume, in cui l'autrice affronta anzitutto l'opera contraddittoria di abolizione del natalismo e la contemporanea conservazione di molte leggi nataliste promulgate dal fascismo, integrate nell'apparato dello Stato sociale. Tale mantenimento riguardò in particolare la legislazione di carattere negativo, inserita tuttavia in un nuovo contesto, quello del rovesciamento dell'immagine dell'Italia vista ora come una nazione sovrappopolata con un ritorno, in questo senso, al periodo prefascista liberale. Ciò conduce alla scomparsa della questione delle nascite dal dibattito politico e culturale e naturalmente nel senso di politica pubblica. Se non vi è la possibilità di promuovere una politica pro-natalista, che si era basata nel fascismo sulla concezione dello Stato-potenza, non viene neanche promossa una politica antinatalista; ciò è spiegato dall'autrice con il riferimento al contesto politico-culturale dell'Italia democristiana e cattolica, che impone dei parametri entro i quali è possibile trattare il tema delle nascite senza alcun riferimento a politiche della popolazione e a questioni demografiche. Tale impostazione fu accettata senza dibattito anche dalle altre forze politiche, con alcune limitate eccezioni (quelle delle minoranze laiche in funzione anticlericale, promotrici di un "antifascismo demografico" di carattere neomalthusiano). Particolare attenzione viene dedicata alla posizione del Pci, che si oppose alla limitazione delle nascite per il legame ideologico con le politiche nataliste sovietiche e con i testi classici del marxismo, che esprimevano una chiara posizione antimalthusiana, ma anche per ragioni politiche contingenti³⁶. Tale posizione muterà in qualche misura solo dopo il 1956 e più decisamente negli anni successivi, mentre i sondaggi di opinione condotti negli anni cinquanta rivelano l'esistenza di un desiderio di limitazione delle nascite in gran parte degli italiani. L'immagine generale dei primi anni del dopoguerra che si ricava, quindi, è quella di elementi di continuità e di rottura rispetto al periodo fascista.

Il quadro italiano inizia a mutare negli anni sessanta, con le condizioni del cosiddetto miracolo economico e lo sviluppo delle battaglie per i diritti civili, che vede l'opposizione alla permanenza di leggi repressive promulgate sotto il fascismo, ma non in nome di argomenti demografici. In questo periodo, pur continuando il non intervento sulle nascite, l'idea della sovrappopolazione inizia a declinare; alla fine degli anni sessanta lo sviluppo del movimento femminista e la battaglia sull'aborto spostano l'attenzione dal problema delle nascite, che viene assegnato ai paesi poveri unitamente all'allarme per l'esplosione demografica in questa parte del mondo. Treves nota l'assenza dal dibattito pubblico dei demografi rispetto al ruolo che essi avevano avuto durante il fascismo³⁷. Anche per loro vi sono fattori di continuità (in particolare relativamente agli studiosi che si erano affermati durante il fascismo) e di cambiamento, principalmente legati al fatto che viene spostata in secondo piano l'attenzione ai temi demografici con l'emergere, ad esempio in alcune riviste, di temi antropologici (in continuità tuttavia «con l'impostazione giniana della demografia come scienza integrale»³⁸), di indagini di demografia

³⁶ A proposito della posizione antimalthusiana, Treves si riferisce all'atteggiamento contrario all'emigrazione di Paolo Fortunati, scrivendo che «ci sarebbe da riflettere, va detto per inciso, sulla coerenza e continuità, nel nome dell'anti-malthusianesimo, del Fortunati fascista e del Fortunati comunista» (p. 411 n. 126).

³⁷ A questo proposito l'autrice fa riferimento al processo di epurazione di Corrado Gini sul quale, sostiene, sembrarono scaricarsi praticamente tutte le responsabilità del legame con il fascismo (cfr. p. 444 n. 3); un quadro più ampio, in base alla documentazione ora disponibile, dell'epurazione dei docenti universitari e in particolare demografi, potrebbe mostrare una situazione differente, tenuto anche conto del fatto che spesso nei fascicoli dei docenti universitari non compaiono tutti i documenti relativi alle diverse fasi del processo di epurazione - a volte non ne è conservato nessuno, ma questo, naturalmente, non implica che il procedimento non fosse stato aperto; inoltre, poco convincente è il giudizio di Treves che sembra far risalire la convinzione che Gini fosse stato «il principale ispiratore della politica demografica del fascismo» alle accuse non documentate rivoltegli nel corso del procedimento di epurazione e non invece all'effettivo ruolo e agli incarichi affidati al personaggio, questi sì documentati così come i suoi stretti rapporti di carattere istituzionale con Mussolini (sempre naturalmente entro un ambito che richiede numerose precisazioni e approfondimenti). Più adeguato sembra il riferimento ai contrasti sorti all'interno dell'Istat. Anche per quanto riguarda le posizioni dei membri della Commissione di epurazione del personale universitario, dell'Alto Commissario e di Grieco, bisogna tenere conto dei limiti imposti da una legislazione che tra il novembre 1944 e il gennaio 1946 subì grossi mutamenti, oltre che delle opinioni personali e posizioni politiche espresse dai diversi partiti sulla questione dell'epurazione.

³⁸ *Ibidem*, p. 446.

locale (in continuità tuttavia con il corporativismo del periodo fascista) ecc. Questo quadro generale, che l'autrice riconosce essere stato elaborato «calcando appena un poco le tinte»³⁹, vede dunque un'attenzione a non toccare temi di politica demografica e in particolare la questione delle nascite principalmente ma non solo, a causa dello sforzo da parte dei vecchi capiscuola di nascondere il ruolo assunto durante il fascismo di “intellettuali di regime”⁴⁰. Il ruolo pubblico assunto dai demografi in quel periodo riguarda prevalentemente altri settori come la politica, ad esempio, per Fortunati, senatore del Pci, e per Federici, attiva protagonista dell'Udi. Fu a causa del rapporto con la politica avuto in precedenza che, secondo Treves, si registrò per questi studiosi una trasformazione della propria identità scientifica e un adattamento alla nuova realtà politica senza operare un ripensamento e una riflessione critica sul proprio passato e sul nesso tra demografia e politica nel fascismo⁴¹.

Gli anni sessanta sono anche caratterizzati dalla scomparsa dei principali rappresentanti della disciplina demografica (Gini, Livi, Savorgnan, Boldrini, Mortara, De Polzer) e da un progressivo spostamento dell'attenzione, ma solo con i primi anni settanta, in particolare con il 1974 secondo Treves, si ha un ritorno sulla scena pubblica dei demografi. Tale ritorno è caratterizzato da un motivo politico e si incentra sulla preparazione e partecipazione al Congresso di Bucarest; in questo ambito il natalismo viene rivendicato contro l'imperialismo dei paesi occidentali, in particolare gli Stati Uniti, espresso nel controllo delle nascite, e acquista un carattere progressista e di sinistra, riuscendo a coagulare i tradizionali aspetti di antiamericanismo presenti nel nostro paese. Si assiste, secondo l'autrice, a un'autentica svolta demografica, in cui la tradizione natalista viene ripresa con una “copertura” ideologica che consentiva di evitare l'accusa del ritorno a politiche fasciste. La denuncia da parte degli studiosi del basso incremento della natalità in Italia fornisce un nuovo contesto alla ripresa dei vecchi temi della tradizione popolazionista e natalista: ciò secondo Treves è la migliore riprova del significato del lungo silenzio della corporazione dei demografi durante il dopoguerra. Negli anni ottanta si assiste alla ripresa del tema della denatalità italiana vista come un fattore negativo e a proposte di un “natalismo democratico” che solo nella seconda metà del decennio registra uno sbocco nella politica con quella che Treves definisce la rimozione del tabù del legame con il fascismo. E' con gli anni novanta, tuttavia, che la politica delle nascite diventa uno dei temi delle campagne elettorali. Tale ritorno delle nascite nella politica assume diverse caratteristiche, ma nel volume viene rilevata la continuità, assieme ad altri aspetti, con la politica natalista del fascismo: non solo nel generale conformismo sulla necessità di adottare simili politiche, nella mancanza di un dibattito critico, ma anche nella cosiddetta questione dei criteri di valutazione del fenomeno della denatalità e della natalità. Il giudizio negativo sulla denatalità e il conseguente giudizio positivo sulla politica natalista di Mussolini (non da tutti esplicitato e affermato) fanno riferimento ad alcuni giudizi di valore che non costituiscono una verità evidente (si potrebbe aggiungere che fanno riferimento anche a un giudizio storico che separa la politica demografica del fascismo dal suo contesto eugenetico e di difesa della stirpe e della razza italiana). La promozione di politiche nataliste negli anni novanta è generalmente separata dalla considerazione della tematica dell'immigrazione, come se gli immigrati non concorressero ad accrescere la popolazione; in sostanza Treves afferma, a mio parere giustamente, che la ripresa di politiche nataliste in questo periodo si accompagna a preoccupazioni di carattere etnico di diversa formulazione⁴², che indubbiamente rappresentano un fattore di continuità con l'esigenza affermata negli anni del fascismo di tutelare la sanità, la quantità e la qualità della stirpe e della razza.

La principale difficoltà che è rilevabile nella ricostruzione storica operata da Treves risiede nella sua riduzione di politica demografica a politica natalista e nella conseguente impostazione del rapporto tra studiosi di popolazione e demografi e regime fascista. Quella definizione, infatti,

³⁹ *Ibidem*, p. 450.

⁴⁰ A tal proposito Treves fa riferimento alla nascita della demografia dalla statistica attraverso il «trasferimento di interessi dalla statistica generale alla statistica demografica» con la spiegazione e interpretazione delle dinamiche della popolazione rilevate con metodi statistici (p. 452).

⁴¹ Cfr. in particolare le affermazioni in fondo a p. 454.

⁴² Tra queste la difesa dell'italianità dalla minaccia dell'immigrazione, il «valore centrale, primario» attribuito «al dato nazionale nella sua valenza etnica e all'esigenza della sua tutela», che costituiscono «le ragioni vere e ultime della politica delle nascite stessa» (p. 511); su questo punto è da notare la singolare coincidenza tra un laico come Sartori e un cattolico come Biffi, pur nella differenza delle formulazioni.

elimina tutto il contesto di carattere eugenetico e di studi sulla razza che è presente nella tradizione dei demografi italiani e anche nella definizione di demografia come scienza integrale di Corrado Gini; contesto che significativamente l'autrice è costretta a recuperare al momento di analizzare la posizione degli studiosi rispetto alla politica della razza. Volendo giustamente evitare una visione unitaria e necessitante che lega gli studi demografici e quelli più in generale scientifici allo sbocco, ritenuto obbligato, nel razzismo e antisemitismo di Stato, Treves finisce in qualche modo per recuperare la vecchia interpretazione della dipendenza del razzismo italiano da quello nazista e per sottolineare il valore preponderante del primato della politica, espresso attraverso la volontà di Mussolini, nel momento stesso, tuttavia, in cui afferma che la scienza, in questo caso gli studi sulla popolazione, hanno in qualche modo preparato il terreno. Da questo punto di vista, non appare sostenibile l'affermazione secondo cui la scelta della politica natalista (leggi demografica) del fascismo è esclusivamente di natura politica: se tale politica puntava a un miglioramento quantitativo della popolazione e della stirpe italiana nel contesto più ampio di cui si è detto, acquistano rilievo e influenza le teorie e gli studi di coloro che riflettevano da tempo sui temi che caratterizzano quel contesto, in particolare la teoria di Gini, al di là di una facile visione semplicistica di causa ed effetto o di totale coerenza tra scienza e politica⁴³. Ed infatti, il ruolo teorico e istituzionale di Gini viene sottovalutato nell'analisi di Treves, così come i suoi rapporti con Mussolini, tanto da arrivare a sostenere che ai demografi non fu assegnata alcuna responsabilità politica diretta; oltre al fatto che nella scelta degli incarichi politici da parte di Mussolini bisogna tenere conto di numerosi fattori, non solamente della preparazione scientifica e tecnica dei personaggi, ma anche, ad esempio, della loro rete di relazioni e delle capacità più propriamente politiche, tale affermazione è smentita dalla nomina di Gini alla direzione dell'Istat (dal 1926, momento della sua creazione, al 1932), dal ruolo che a questo istituto assegnò Mussolini per la sua azione di governo e dall'importanza della statistica per la nascita e lo sviluppo della demografia (aspetto riconosciuto anche da Treves)⁴⁴. Quanto agli studi precedenti alla svolta natalista del fascismo e al regime stesso, basti considerare il mutamento dell'atteggiamento del mondo scientifico italiano con la guerra⁴⁵ e la stessa posizione di Gini che ripetutamente mostra un desiderio di intervento nella ricostruzione del paese e l'aspirazione «di fare delle sue teorie la piattaforma per la politica demografica dello stato»⁴⁶.

Inoltre, a proposito della definizione dello Stato fascista come totalitario (Treves significativamente utilizza la denominazione poco chiara di autoritario/totalitario), si deve notare che primato della politica può essere inteso con diversi significati. Il primo, più immediato ma anche più superficiale, è quello secondo cui in uno Stato di tal genere l'iniziativa è sempre in mano al dittatore e alla sua volontà politica; il secondo, più profondo e adeguato, è quello che individua nell'integrale politicizzazione di tutti gli aspetti della vita sociale e individuale e nell'assorbimento della sfera privata in quella pubblica la caratteristica dello Stato totalitario. Treves giustamente si riferisce a questo ultimo significato riportando affermazioni dell'epoca relative all'eticità dello Stato e il giudizio di Emilio Gentile⁴⁷; a maggior ragione, dunque, l'adesione esplicita dei demografi alla concezione totalitaria dello Stato mette in rilievo diversi elementi di contatto e comunanza tra l'impostazione del proprio lavoro e il regime fascista, elementi del resto rilevati anche dall'autrice. Ma una simile concezione dell'eticità dello Stato totalitario non poteva non essere senza conseguenze se riferita alla politica demografica: in particolare, la prospettiva con cui fu condotta la fase quantitativa di tale politica non era completamente aliena da quella che poi fu la sua fase qualitativa, pur senza un legame necessitante tra le due; in sostanza il legame istituito dal regime tra politica demografica e razza a partire dal 1938 affondava le sue radici e faceva uso di strumenti elaborati in precedenza anche nell'ambito scientifico da cui provenivano i demografi, non era

⁴³ Recentemente due studiosi hanno messo in luce gli aspetti di convergenza e quelli di divergenza con la politica fascista e l'ideologia demografica di Mussolini presenti nella teoria di Gini: cfr. G. Israel e P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1998, in particolare le pp. 127 ss.

⁴⁴ Per l'Istat e Gini cfr. *Ibidem*, pp. 122 ss.

⁴⁵ «I temi dell'identità nazionale, della necessità della mobilitazione della scienza in aiuto della patria, la centralità della questione demografica ed eugenetica in vista della soluzione degli enormi problemi aperti dalla guerra, irrompono in modo impetuoso nella torre d'avorio della scienza» (*Ibidem*, p. 103). Sulle origini della teoria di Gini dalla riflessione di Pareto cfr. pp. 124-125.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 126.

⁴⁷ Cfr. A. Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 231-237.

semplicemente un'imposizione di carattere esclusivamente politico, ma conseguiva alla convergenza di diversi fattori nell'ambito di un terreno alla cui preparazione anche la demografia aveva fornito il proprio contributo⁴⁸.

5. Il caso francese: l'impostazione della ricerca di Rosental

Analogie e differenze con il caso italiano possono essere colte analizzando la situazione francese⁴⁹. Il volume di Rosental affronta il tema dello sviluppo della demografia in Francia dal 1930 al 1960 in un'ottica non solamente di storia della disciplina, ma principalmente di carattere istituzionale, entro una prospettiva di combinazione con la sociologia delle organizzazioni. Tale visuale consente di approfondire il ruolo di intellettuali e uomini politici nella formazione e nelle trasformazioni delle politiche demografiche, illuminando sulle ragioni, spesso non solo di carattere scientifico, che condussero a determinate scelte e sul rapporto di continuità e di frattura tra le diverse fasi di sviluppo. Come chiarisce il titolo dell'opera, l'approccio individua un forte legame tra la demografia e la cultura politica francese, dove già nell'ottocento si era evidenziato il nesso tra alta natalità e potenza nazionale. L'azione di propaganda dell'Alliance nationale pour l'accroissement de la population française trova la sua rispondenza in determinate élites soprattutto negli anni trenta, un periodo contrassegnato da un clima di depressione e dall'allarme per la crescita della potenza nazista: il consenso intorno a queste convinzioni investe il lasso di tempo che va dalla fine della terza repubblica agli inizi della quinta, tanto che l'autore lo definisce l'età dell'oro dell'idea della politica della popolazione e della famiglia⁵⁰. Il successivo rovesciamento del consenso dipende da una serie di ragioni di carattere culturale e sociale, tra cui non ultima è la prospettiva critica dei saperi inaugurata da Michel Foucault: applicata anche alla demografia, tale impostazione individua in essa, secondo le affermazioni di vari studiosi, un legame indissolubile con lo Stato e il nazionalismo, una sottomissione dell'individuo alla nazione e un nesso, a volte molto stretto nelle forme più estreme, con razzismo, colonialismo ed eugenica, ideologie che si svilupparono in maniera particolare nei secoli XIX e XX. L'intero volume di Rosental è attraversato dalla critica a quest'impostazione di origine foucaultiana, senza tuttavia cadere nella visione opposta: l'autore cerca di rinvenire le origini di determinate soluzioni di carattere istituzionale e delle politiche demografiche nel complesso intreccio di ragioni culturali, politiche, personali e istituzionali, senza negare o tacere gli aspetti più scomodi del rapporto tra demografia e quelle ideologie, del resto già scandagliati dall'ampia bibliografia citata nel volume.

Come spesso accade, tuttavia, Rosental si concentra sul caso francese e pur raccordando le esperienze di altri paesi, in particolari anglosassoni, con esso, arriva a definire quella che ritiene essere un'eccezione nel panorama europeo, ossia la creazione di un istituto statale deputato agli studi demografici, con finalità di natura natalista ed eugenetica (Institut national d'études démographiques, INED d'ora in poi), in diretta continuazione con gli obiettivi della Fondazione Carrel sorta durante l'occupazione; l'eccezione sarebbe costituita principalmente dal fatto che la demografia francese costituisce una scienza di Stato, per di più posta al servizio di ideologie inaccettabili che in qualche modo sopravvivono al periodo di Vichy. Pur rompendo con una visione essenzialista della demografia, a cui queste considerazioni sembrano condurre, Rosental accetta comunque il carattere unico ed eccezionale del caso francese, o almeno così sembra fare⁵¹: anche se in termini e tempi diversi, si è appena visto che il caso italiano registra il sorgere e il costituirsi di una disciplina fortemente legata al regime fascista, con la creazione di istituzioni demografiche al servizio della politica della razza, anche se di natura diversa dall'INED. In ogni caso, appare evidente lo scopo dell'autore: mettere in discussione l'esistenza di un'essenza della demografia che dalle sue origini a tutto il novecento presenterebbe un legame indissolubile con lo Stato, anche attraverso la considerazione della tarda istituzionalizzazione della demografia francese (ma su questo punto Rosental porta delle ragioni e motivazioni che saranno analizzate più avanti), del

⁴⁸ Per una visione più ampia della politica demografica fascista non limitata alla questione delle nascite cfr. anche C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1997.

⁴⁹ Cfr. P.-A. Rosental, *L'intelligence démographique. Sciences et politiques des populations en France (1930-1960)*, cit.

⁵⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 9.

⁵¹ Cfr. anche *Ibidem*, le pp. 17-18.

rapporto tra la decisione di De Gaulle di istituire l'INED e la sua continuità con l'istituzione creata sotto Pétain, della successiva e relativa autonomia scientifica dell'Istituto rispetto al ministero della Sanità pubblica e della popolazione. Tutti questi fattori condurranno a una visione della demografia francese maggiormente calata nel proprio contesto culturale, politico e istituzionale, che da una parte consente di rilevare con più attenzione il legame con correnti ideologiche quali quelle citate, al di là di facili identificazioni, dall'altra rinviene la ragione di scelte e decisioni in fattori non solamente di carattere ideologico e culturale, fornendo così un quadro più ampio e integrato di quello offerto da una lettura semplicistica di carattere assolutorio o accusatorio.

In particolare, Rosental critica la visione che confonde la demografia con le discipline che in precedenza si occupavano di popolazione facendo risalire le sue origini addirittura al XVII secolo (nell'elenco di tali discipline, tuttavia, egli dimentica il ruolo essenziale svolto dall'antropologia)⁵². Anche in questo caso, come per Treves, la definizione di demografia ha un ruolo essenziale nell'impostazione dell'opera: Rosental si riferisce alle affermazioni di Guillard e Bertillon, secondo i quali la demografia si occupa della popolazione come oggetto definito dalle relazioni interne delle variabili che la costituiscono e che in quell'epoca (l'ottocento) erano la natalità, la nuzialità, la mortalità⁵³. Il processo attraverso cui la cultura francese contemporanea attribuisce ai demografi un dominio esclusivo sull'oggetto popolazione risale secondo l'autore alla seconda metà del ventesimo secolo e di tale processo egli intende individuare i nuclei fondamentali. In tal modo, si vengono a delineare le peculiarità che definiscono il caso francese nell'insieme dei suoi fattori determinanti, senza negare il ruolo dell'elemento culturale, anche se l'impressione che nell'insieme il volume fornisce è quella di una maggiore insistenza sul fattore istituzionale e politico a scapito di quello più propriamente ideologico e scientifico. Impresione parzialmente ridimensionata dal tentativo, in gran parte riuscito, di Rosental di contestualizzare nel loro ambito specifico le forme di influenza che correnti culturali e ideologie hanno avuto nel quadro istituzionale e politico della popolazione e della demografia, senza ricorrere a facili schematismi. In tal senso diventa più facile cogliere le differenze con le circostanze che determinarono lo sviluppo della demografia in Italia. A questo proposito appaiono chiare e condivisibili le affermazioni dell'autore: «la vision de la science comme une activité pure, désincarnée et intemporelle, et toute violation de cet idéal comme une souillure, est commune aux laudateurs et aux contempteurs de la démographie: les premiers minimisent ses liens avec l'action politique, les seconds en font un chef d'accusation. On peut dépasser cette image issue d'un scientisme daté sans verser dans le relativisme. Le problème n'est pas de révéler l'articulation entre science et politique, mais d'en caractériser les modalités et les effets»⁵⁴.

Il volume è pertanto diviso in due parti: la prima si occupa del processo di fondazione dell'INED, individuato nel periodo compreso tra il 1938 e il 1945 in cui si succedono cinque differenti regimi politici (la terza repubblica in periodo di pace, la guerra e le leggi eccezionali, Vichy, il governo provvisorio di De Gaulle e gli inizi della quarta repubblica). La caratteristica comune di tali formazioni politiche, dal punto di vista del tema del libro, è il volontarismo demografico che pur nelle differenti modalità e soluzioni conduce ad acquisire nel 1945 l'idea di una politica della popolazione. In tal modo secondo l'autore si riesce a raggiungere il risultato di determinare l'eredità di Vichy nell'ambito delle scienze sociali e nella cultura politica francese. Attraverso l'analisi delle differenti istituzioni deputate alla popolazione sorte tra il 1939 e il 1945 si definisce il ritratto dell'*intelligencija* demografica francese, caratterizzata da una continuità tra questi diversi periodi politici, determinata da quel volontarismo e dagli aspetti conservatori e nazionalisti tipici del natalismo⁵⁵. La seconda parte è dedicata all'analisi dell'INED tra il 1945 e il 1962, periodo in cui le necessità di sopravvivenza dell'Istituto determinano non solo il suo stretto legame con l'apparato di stato sociale, ma anche in una certa misura le sue attività di diffusione e applicazione, assieme alla ricerca teorica. In sostanza, l'Istituto viene visto nel suo tentativo di conciliare la dimensione scientifica con l'azione in virtù delle proprie competenze (in tale contesto assumono rilievo la scienza demografica e i suoi specialisti) e nel legame che istituisce tra i propri rapporti con le politiche pubbliche francesi e l'azione di organismi internazionali come l'Onu nel campo della popolazione e in un periodo di guerra fredda. Quest'analisi, nelle intenzioni

⁵² Cfr. *Ibidem*, pp. 10-11.

⁵³ Cfr. *Ibidem*, p. 11.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 11.

⁵⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 12.

dell'autore, consente di individuare il ruolo svolto dalla nozione di popolazione nella società contemporanea, una nozione che è stata «échafaudée et disputée par les idéologies les plus diverses - catholicisme, féminisme, racisme, réformisme social, eugénisme, nationalisme et bien d'autres»⁵⁶. Dalla lotta di carattere ideologico e scientifico, che si è sviluppata attraverso una serie di compromessi e alleanze strategiche in diversi contesti istituzionali e politici discende la particolare modalità con cui oggi si intende la popolazione; ma ciò consente di mettere in luce le radici assolutamente non neutre né innocenti di tale nozione e dell'azione statale di protezione sociale: «On peut, de ce point de vue, considérer que cet ouvrage révèle ce que l'Etat-providence doit à la «population». Mais il se garde pourtant de tout triomphalisme. Vichy eût-il triomphé que la même notion eût conduit aux politiques biologiques - et pour partie criminelles - que prônait le médecin eugéniste Alexis Carrel. Ce combat entre idéologies a aussi été un combat scientifique. Biologie, mathématiques, économie, psychologie, entre autres, se sont disputé l'objet «population». Pas plus que la France n'est nataliste par essence, la démographie n'est par excellence *la science de la population*. Cette double identification est plutôt due à un enchaînement d'événements, de circonstances, de rapports de force, de stratégies individuelles, dont nous mettrons une à une les composantes en évidence. Nous serons ainsi conduits à exhumer des racines oubliées, et parfois maudites, de la société contemporaine, dont des idéologies apparemment disparues avec la chute du nazisme, tel l'eugénisme, imprègnent subrepticement les valeurs. En offrant la maîtrise d'un passé lourdement présent encore de nos jours, l'ouvrage espère ouvrir la voie à une saisie de la population plus conforme aux sensibilités de notre époque»⁵⁷.

6. *L'Haut Comité de la population*

E' nel periodo precedente al 1945 che si viene a formare quel quadro amministrativo stabile e duraturo che consente la permanenza della demografia nella cultura francese. L'origine istituzionale di tale quadro è da rinvenire nel febbraio 1939, quando sotto il governo Daladier viene istituito l'Haut Comité de la population (HCP)⁵⁸, il primo organo ufficiale con il compito di coordinamento della politica della popolazione in Francia. Dietro la creazione del Comitato e al suo interno agisce un gruppo ristretto di funzionari, parlamentari, notabili di orientamento natalista e familista, in azione sin dagli anni venti. Rosental accentua il ruolo del fattore della minaccia nazista degli anni trenta, in relazione a un determinismo di carattere demografico-militare, come causa dello sbocco dell'ossessione natalista francese (presente sin dal secolo precedente) nel natalismo di Stato; ma l'equazione tra la difesa nazionale e il rilancio della natalità, come viene giustamente notato dall'autore, era stata costruita dall'azione di propaganda dei gruppi natalisti e familisti, ossia da lobbies e gruppi di pressione dotati di mezzi finanziari e di legami istituzionali, in particolare l'Alleanza nazionale. Questo non significa che tale opera di propaganda abbia influenzato in maniera determinista le idee dell'opinione pubblica (Rosental critica l'immagine di opinione pubblica come un insieme compatto): l'azione propagandistica dell'Alleanza segue una strategia selettiva intenzionale che individua alcuni gruppi di attori sociali più sensibili al suo messaggio (in particolare preti, professori della scuola secondaria, istitutori, militari)⁵⁹. Allo stesso tempo il messaggio viene modulato mettendo in secondo piano le motivazioni nazionaliste e militariste per esaltare piuttosto le considerazioni di giustizia sociale a favore delle famiglie numerose e di natura morale e avrà un'eco nell'opinione pubblica in maniera più generalizzata alla fine degli anni trenta. Il successo di tale azione è quindi relativo principalmente a un'élite che accoglie l'argomento della denatalità come spiegazione della decadenza francese; da questo gruppo di parlamentari e alti funzionari dipenderanno per alcuni decenni le politiche della popolazione. L'origine di tali politiche viene quindi individuata in un preciso contesto ideologico, scientifico, ma anche istituzionale e relativo al processo di formazione delle decisioni politiche.

L'analisi della composizione del Comitato conferma queste conclusioni di Rosental. Si tratta infatti di un gruppo di rappresentanti natalisti, in particolare provenienti dall'Alleanza nazionale: Boverat, allora presidente, Landry, vice presidente, Pernot, amministratore e Doublet, segretario

⁵⁶ *Ibidem*, p. 13.

⁵⁷ *Ivi*.

⁵⁸ Soppresso sotto Vichy, rinascerà con De Gaulle con il nome di Alto comitato consultivo della popolazione e della famiglia, con gran parte degli stessi membri.

⁵⁹ Cfr. *Ibidem*, pp. 18-21.

generale del comitato che sarà amministratore dell'Alleanza pochi mesi più tardi. In tal modo l'attività dell'Alleanza viene inserita in una struttura politico-amministrativa nell'ambito di un'azione statale. L'altra caratteristica dei membri del comitato è la preponderanza dei parlamentari, di diversa estrazione politica (Serre di sinistra esperto di questioni di immigrazione, Pernot della destra cattolica e uno dei più importanti attivisti del movimento familista, Landry, piuttosto al centro, anch'egli favorevole al natalismo e al familismo, conoscitore profondo della demografia, pur non essendo un demografo in senso stretto)⁶⁰. Accanto a queste figure, si registra la presenza di alti funzionari come Roujou, proveniente dal Consiglio di Stato ed esperto di logiche amministrative, che però sarà presto sostituito per mobilitazione nel '40; al Comitato si unirà successivamente anche Sauvy. L'importanza di Roujou è comunque individuata da Rosental nel fatto che alla fine degli anni trenta inizia quel processo che conduce a individuare negli alti funzionari i cardini dello sviluppo delle politiche della popolazione⁶¹. Questo è quindi uno dei risultati raggiunti dall'operazione di sensibilizzazione delle élites amministrative alla causa demografica; in tale ambito riveste un ruolo particolare anche la figura di Doublet, membro del Consiglio di Stato.

La ricostruzione delle origini del Comitato è individuata in un processo più ampio di quanto la storiografia ha sinora accertato facendo risalire lo stimolo della sua istituzione all'intervento in Senato di Pernot del febbraio 1938. Rosental descrive il contenuto di un documento interno del segretariato generale della Presidenza del Consiglio del 12 novembre 1938 in cui si spinge Daladier ad attuare una politica della popolazione e una commissione permanente di coordinamento in materia. La proposta di questo progetto, di natura amministrativa, consiste di fatto in una commissione interministeriale e viene considerata dall'autore insieme ad altre due proposte contenute in altrettanti progetti, una che prevede una commissione ristretta di rappresentanza di esperti natalisti e familisti, senza la presenza di alti funzionari, un'altra che predispone una specie di super commissione; tutti e tre questi progetti presentavano difficoltà e incertezze su diversi punti, la soluzione finale del Comitato istituito, nel febbraio del 1939, costituisce una formula di carattere politico-amministrativo nuova a cui si giunge attraverso il confronto e la rassegna di diversi documenti. L'Alto Comitato aveva pertanto il compito di coordinare le iniziative di carattere demografico già presenti a livello di commissioni ministeriali con la finalità di elaborare provvedimenti in grado di risolvere la natalità francese. La possibilità di istituire un tale organismo non deriva solamente dalla presa di coscienza del tema demografico all'interno di alcune élites, ma anche dal particolare contesto istituzionale del tempo, che vede in atto un riequilibrio dei poteri a favore dell'esecutivo e dell'azione dello Stato con degli effetti, tuttavia, anche negativi. E' da questo contesto che deriva l'accentuazione del volontarismo statale in materia di popolazione che consente, a sua volta, la creazione dell'Alto Comitato con il suo duplice aspetto: «coopération d'un côté, compétition de l'autre avec nécessité d'un arbitrage politique: ce deux figures du positionnement institutionnel font partie du fonctionnement classique de l'Etat»⁶². In tal modo, appare evidente la necessità di assegnare il primato ai politici entro questa struttura.

Il frutto principale dell'attività dell'HCP è la promulgazione del Codice della famiglia il 29 luglio 1939, ma tale attività non è limitata solo a questo aspetto, anche perché il codice nasce all'interno di un quadro già ampiamente preparato in precedenza, prima della nascita del Comitato. Rosental distingue alcuni campi caratteristici dell'azione dell'HCP, durata circa un anno e mezzo. Il primo tipo di attività è relativo alla pratica quotidiana, la difesa e la diffusione delle disposizioni del Codice di famiglia, appoggiando la linea governativa della sua applicazione, promossa sia da Daladier sia da Reynaud, anche durante il primo periodo di guerra; il conflitto impone tuttavia una riduzione dei mezzi a disposizione della politica demografica, senza metterne in discussione il carattere volontaristico. Da questo punto di vista il Comitato assume un aspetto più politico, mostrando anche un aspetto autoritario. Entro questo quadro si registra un'attività di vigilanza e una più prosaica di consulenza e risposta alle numerose richieste di chiarimenti e consigli che giungevano, tanto che Rosental definisce l'attività dell'HCP come una combinazione tra alta politica e piccola amministrazione⁶³, notazione che rafforza la sua tesi dell'istituzionalizzazione del primo comitato deputato alle questioni demografiche come derivata

⁶⁰ Per i profili cfr. *Ibidem*, pp. 22 ss.

⁶¹ Cfr. *Ibidem*, p. 24.

⁶² *Ibidem*, p. 34.

⁶³ Cfr. *Ibidem*, p. 39.

dalle circostanze contingenti. Un altro tipo di attività si riferisce alla propaganda demografica, direttamente derivata sia dalle tendenze governative sia dalle esperienze dell'Alliance e delle lobbies nataliste. Tra i motivi principali di tale campagna demografica si trovano la lotta contro l'individualismo e quella contro malattie e flagelli sociali che costituiscono autentiche minacce per la razza⁶⁴. Tale tipologia di azione prevede anche il ricorso alla censura delle pubblicazioni non gradite e di altre forme di discussione pubblica, come si evince dai documenti utilizzati da Rosental. Da questo punto di vista, l'atteggiamento repressivo e autoritario costituisce una delle caratteristiche principali dell'HCP e si realizza, ad esempio, nella repressione dell'aborto tramite lettere di delazione e denuncia da parte di informatori, che in alcuni casi fanno emergere anche pregiudizi antisemiti⁶⁵. L'importanza di questo secondo tipo di azione, tuttavia, è data dal fatto che essa si inserisce in un contesto di lungo periodo, quello determinato dalla cosiddetta nebulosa riformatrice presente sin dal secolo XIX⁶⁶, di tipo istituzionale (le numerose associazioni familiste, nataliste e igieniste), intellettuale, economico (la struttura dei finanziamenti di carattere filantropico), sociale (i circoli di attivisti sempre più ampi) che genera l'interesse verso la tematica della popolazione e il suo nesso con altri tipi di problematiche (la prostituzione, l'alcoolismo, le malattie veneree, la pornografia, l'immigrazione ecc)⁶⁷.

Un ulteriore tipo di attività del comitato è costituita dalla ricerca e analisi in chiave comparata di legislazioni e politiche di tipo demografico realizzate in altri paesi; in tale ambito vengono valutati e apprezzati aspetti della politica natalista fascista e anche nazista⁶⁸. L'ultimo tipo di attività del Comitato è la riflessione teorica, che costituirà uno dei principali punti di continuità con l'azione dell'INED. Tuttavia, rifuggendo da un facile automatismo, Rosental mette in rilievo il fatto che le attività teoriche del Comitato non prevedono l'utilizzo di metodi statistici e demografici in senso proprio (che in tal modo non sono necessariamente associati a fenomeni di controllo sociale). Importanti sono a questo proposito gli obiettivi che si propone di raggiungere il Comitato: lo sviluppo della natalità, il popolamento delle campagne, il decentramento della popolazione urbana, l'organizzazione dell'immigrazione e la sua integrazione nel tessuto della popolazione francese. Uno di questi obiettivi, il popolamento delle campagne, era già presente nel documento del dicembre 1938 che costituisce uno dei tre progetti preliminari all'istituzione dell'HCP e che Rosental attribuisce a Doublet. Ma tale tematica è legata agli studi di Georges Mauco che sotto la guida del noto geografo Demangeon si occupò dell'immigrazione straniera in Francia: Rosental mette in luce il doppio principio di selezione degli stranieri, di carattere etnico e di carattere professionale, elaborato nell'ambito di una concezione di classificazione psicologica dei popoli e delle etnie. Il risultato dell'attività dell'HCP è costituito dall'elaborazione e imposizione, da parte di alti funzionari e parlamentari, dunque non direttamente di studiosi, di un determinato concetto di popolazione: «Si cette redéfinition s'inspire des préoccupations thématiques formulées par les groupes réformateurs depuis la fin du XIX^e siècle, elle leur substitue une vision d'ensemble qui transcende les saisies catégorielles du problème. De la même manière, cette nouvelle notion réutilise mais prolonge les formulations savantes disponibles. A travers le rôle de ses élites administratives, on peut dire que l'Etat a ainsi construit l'objet «population» dans les deux années précédant la débâcle. Il convient maintenant d'examiner comment Vichy va s'en emparer et comment, avec lui, la recherche va faire intrusion dans le domaine»⁶⁹.

⁶⁴ Cfr. *Ibidem*, pp. 39-43.

⁶⁵ Cfr. *Ibidem*, pp. 43-48 dove l'autore si riferisce alla pressione del Comitato sulla polizia e al legame tra medici e alti funzionari; la repressione dell'aborto viene vista come uno dei principali mezzi di lotta alla denatalità, con un'equazione che costituisce un'autentica costruzione sociale.

⁶⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 41 dove l'autore cita la nota ricerca di C. Topalov, *Laboratoires du nouveau siècle. La nébuleuse réformatrice et ses réseaux en France. 18000-1914*, éditions de l'EHESS, Paris 1999.

⁶⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 42-43 dove Rosental cita una circolare di Daladier del dicembre 1939 con cui si invitava a combattere "i crimini e i delitti contro la razza e la natalità".

⁶⁸ L'autore cita il caso dei prestiti matrimoniali nella Germania nazista, apprezzato dall'ambasciatore francese a Berlino in un'analisi che decontestualizzava tale misura dal suo ambito di riferimento cfr. *Ibidem*, pp. 46-48.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 53.

7. Da Vichy alla Liberazione

Come si è visto l'HCP venne sciolto dal regime di Vichy. L'azione di questo nuovo regime politico nell'ambito della popolazione viene indicata da Rosental, nella sua attività più duratura, nell'istituzionalizzazione delle iniziative di tipo natalista e familista sorte in precedenza e nella continuità con i processi già in atto tra le due guerre. Già nell'ultimo periodo della breve vita dell'Alto Comitato era sorta, come applicazione di una delle disposizioni previste dal Codice della famiglia, una commissione interministeriale che rappresentava un'effettiva concorrenza con l'HCP, in quanto era priva di rappresentanti della Presidenza del Consiglio e quindi espressione dell'ostilità di alcuni ministeri. Nel giugno 1940 viene creato il Ministero della famiglia, affidato da Reynaud a Pernot: la chiara scelta governativa a favore della famiglia costituisce un precedente rispetto al regime di Vichy che riflette un comune clima ideologico. L'alternanza tra il primato della politica natalista e quello della politica della famiglia caratterizza i rapporti di forza all'interno del grande fronte popolazionista. Rosental dedica un paragrafo della sua opera alla distinzione e al rapporto tra familisti e natalisti, mostrando i punti in comune e le divergenze tra i due orientamenti; il quadro che se ne ricava è quello di una difficile distinzione tra natalismo e familismo anche all'interno dei percorsi esistenziali di singoli personaggi, nonostante la presenza di differenze determinanti. In ogni caso, nell'evoluzione dei rapporti tra i due orientamenti si realizzano delle alleanze di natura strategica. L'autore individua tre grandi ambiti di azione del regime di Vichy nel campo della popolazione: anzitutto un processo di centralizzazione delle iniziative in materia di popolazione e igiene ai fini di una maggiore efficacia e l'accentuazione del volontarismo statale. In questo ambito si realizza uno spostamento dalla popolazione alla famiglia, già in atto in precedenza, anche se l'azione governativa familista registra comunque una serie di ostacoli che ne limitano la portata; a questo settore appartiene comunque la propaganda e l'azione antiabortista. Il secondo ambito è determinato dall'istruzione, con la collaborazione tra le autorità e l'Alliance nella diffusione nelle scuole della sensibilità natalista e con l'istituzione di insegnamenti demografici (alcune disposizioni di Vichy in questo campo saranno poi confermate dai governi della Liberazione). Il terzo ambito è definito più propriamente dalla politica familista nella sua dimensione ideologica, di lotta e opposizione ai principi del 1789, in particolare l'individualismo.

Nell'ambito dello smantellamento delle strutture della terza repubblica, l'Alto Comitato viene sciolto nel 1941. Nonostante il rifiuto della facile conclusione di una diretta continuità, l'immagine che Rosental promuove del regime di Vichy è quella di un ponte che unisce il clima familista, e in genere popolazionista, degli anni trenta con l'orientamento che si stabilirà e rafforzerà alla Liberazione; proprio in questa funzione si ha una delle radici essenziali dell'esistenza dell'INED. Infatti, il successivo spostamento del baricentro dalla famiglia alla popolazione nel 1945, entro un mutato clima ideologico, consentirà la realizzazione dell'Istituto nazionale. Importante è, nell'ambito di Vichy, l'azione svolta dalla *Fondation française pour l'étude des problèmes humains* (FFEPH) nota come *Fondazione Carrel*, in funzione dal 1942. Rosental assegna a questa istituzione un carattere eugenetico strettamente legato, in virtù dei rapporti personali di Carrel, con l'azione di Pétain e gli obiettivi ideologici del regime, nella finalità di miglioramento della popolazione francese. Nonostante il reclutamento di gruppi eterogenei all'interno dell'istituzione, l'influenza determinante è quella rappresentata dall'azione dell'Alliance. L'autore si sofferma sull'organizzazione del dipartimento Popolazione all'interno della fondazione (di cui fornisce il quadro generale nell'Appendice)⁷⁰, individuandone i principali settori di attività: nel campo dell'immigrazione a Mauco viene preferito Louis Chevalier, per i cattivi rapporti del primo con l'istituzione e per la morte di Demangeon nel 1940. Accanto a Chevalier, lavora Jean Stoetzel, noto pioniere della tecnica dei sondaggi in Francia, a cui Carrel affida il settore dei sondaggi e delle statistiche; la demografia qualitativa, che per Rosental costituisce di fatto un prolungamento dell'eugenica, è appannaggio di Gessain un medico cultore dell'antropologia fisica, al quale fa riferimento il settore della biologia della stirpe (ambito rilevante per un confronto con l'esperienza italiana, ma su questo l'autore non si sofferma in maniera particolare). La demografia quantitativa è sotto la direzione di Depoid che coinvolgerà Paul Vincent, ma la sua impostazione della disciplina, secondo l'autore, non deve essere confusa con il tema della popolazione e quello della natalità; tuttavia il suo inserimento in questo contesto istituzionale si rivelerà importante

⁷⁰ Cfr. *Ibidem*, pp. 247-252.

successivamente al momento della creazione dell'INED. Infatti, la rilevanza del regime di Vichy (in cui tra l'altro il Ministero della Famiglia viene declassato al rango di Segretariato di Stato) non risiede tanto nel ruolo assegnato all'Alliance (a cui non è affidata la direzione di organismi della popolazione a causa del primato della questione della famiglia), quanto piuttosto nell'aver creato un precedente istituzionale di un ente di ricerca pubblica con un dipartimento deputato alla popolazione, nonostante il breve periodo della sua durata e l'instabilità del regime che determina un'azione tutto sommato contingente. Il periodo decisivo si rivelerà quello compreso tra l'agosto 1944 e il novembre 1945.

Gli elementi che determinano la situazione che si viene a creare in questo periodo sono la continuità rispetto all'associazione tra crescita demografica e potenza nazionale, il consenso sul tema della popolazione accanto al contrasto sulla politica familista, la tendenza a cercare un nuovo equilibrio tra natalismo e familismo, il tema della sicurezza sociale che in un certo senso ingloba quello della popolazione e la questione dell'immigrazione. In questo breve lasso di tempo, secondo Rosental, si vengono a combinare la tendenza del volontarismo statale con quella della riforma e costruzione di una nuova società; egli individua i due poli estremi nel partito comunista, che difende una visione statale e sociale che privilegia la popolazione senza la famiglia, e nel fronte dei conservatori e parte dei socialisti, in cui i cattolici cercano di recuperare la tematica della famiglia compromessa per il legame con Vichy. A questi due gruppi corrispondono le relative soluzioni istituzionali, l'azione del comunista Billoux nel Ministero della Sanità pubblica, di carattere centralista e sociale, e il progetto contenuto in un documento anonimo del gennaio 1944 che prevede la creazione di un Comitato interministeriale della popolazione coadiuvato da un Consiglio consultivo, che dovrebbe riprendere la politica della famiglia. Un terzo progetto risulta tuttavia quello di maggiore influenza: si tratta del programma di Debré, un pediatra convinto popolazionista e natalista, collaboratore di Billoux, che opera una sintesi delle diverse concezioni della popolazione e un compromesso tra le tendenze sociali e quelle familiste. La sua mediazione punta all'integrazione tra sanità e popolazione, nell'ambito di una politica di igiene sociale non senza un'analogia di temi e pratiche con l'ambiente di Vichy: nell'associazione tra temi qualitativi e quantitativi, tuttavia, l'accento è posto sulle considerazioni sociologiche (le cause sociali della denatalità) piuttosto che su quelle biologiche o morali. Ciò si traduce nella formula dello sviluppo della popolazione, non in quella del suo miglioramento. Debré propone la creazione di un ministero della popolazione che si occupi di sei ambiti principali corrispondenti ad altrettante direzioni generali: demografia e natalità (in cui rientra la famiglia), immigrazione e naturalizzazione, sanità pubblica distinta in medicina curativa e medicina preventiva, assicurazioni sociali e assistenza, popolazione.

A livello della concreta realizzazione istituzionale, a partire dall'aprile 1945 vengono creati alcuni enti deputati alla popolazione e alla famiglia: a) il Segretariato Generale della Famiglia e della popolazione, con compiti di coordinamento e informazione, b) l'Alto comitato consultivo della popolazione e della famiglia (HCPF), in cui ritroviamo la presenza di Pernot, Doublet e Sauvy, già membri del precedente comitato, che riprende le funzioni dell'HCP ma a livello solo di consulenza e con l'aggiunta del tema familista, c) il Comitato interministeriale della popolazione e della famiglia, che deve orientare e indirizzare l'azione dei ministeri che si occupano di popolazione. Questa situazione istituzionale crea una grande incertezza e concorrenza tra i diversi enti, ma allo stesso tempo emergono quegli elementi che condurranno a un'istituzione duratura. In particolare, viene considerata l'importanza del senso di urgenza demografica che conduce alla selezione dell'immigrazione sotto la guida del segretario dell'HCPF Mauco (di cui fanno parte anche Boverat, Debré e Landry). Di Mauco viene ricordato il percorso esistenziale dagli anni trenta a Vichy, con la pubblicazione di due articoli che presentano posizioni antisemite, razziste eugenetiche negative e xenofobe, sino alla Liberazione; la sua azione nel Comitato è basata sulla psicologia dei popoli utilizzata come strumento delle politiche pubbliche, che conduce a una selezione tra immigrati assimilabili e quelli non assimilabili alla cultura e identità etnica francese; la selezione etnica, pertanto, struttura la politica dell'immigrazione francese secondo Rosental. Tale impostazione si applica anche ai movimenti di popolazioni dovuti alla guerra, che si cerca di sfruttare in chiave assimilazionistica, e in particolare al tentativo di convertire alla nazionalità francese gli orfani ebrei, che Rosental definisce una versione secolarizzata delle pratiche di sottrazione e rapimento di neonati ebrei da parte della Chiesa cattolica⁷¹. I criteri di selezione etnica dell'immigrazione

⁷¹ Cfr. *Ibidem*, p. 112 e per tutta la questione dell'immigrazione pp. 106-117.

continuano a strutturare le politiche relative di razionalizzazione dei flussi migratori anche dopo il novembre 1945, accanto a considerazioni di tipo economico, sanitario e professionale.

8. L'INED

L'analisi del percorso biografico di Sauvy introduce alla seconda parte dedicata alla creazione e all'attività dell'INED. La vicenda umana di Sauvy, futuro direttore dell'Istituto, è strettamente legata alle trasformazioni istituzionali degli organismi deputati alla popolazione; il suo atteggiamento apolitico gli consentì, secondo Rosental, di passare attraverso i diversi regimi politici collaborando con essi come nel caso di Vichy, in cui sembra si sia occupato di biologia sociale alla FFEPP dati i suoi legami personali con Carrel e i progetti avanzati subito dopo la Liberazione⁷². L'INED fu creato nell'ottobre 1945, grazie anche all'azione di Debré: con la fondazione di un istituto statale per la prima volta interamente dedicato alla riflessione sulla popolazione, si realizza un recupero di parte della Fondazione Carrel (in particolare relativamente ad alcune figure che là operavano e alle tematiche, ma non nella struttura). Rosental sottolinea il fatto che le affinità di tipo relazionale definiscono in buona parte la struttura dei ricercatori presenti nell'INED. Tra le finalità dell'Istituto c'è l'accrescimento quantitativo e il miglioramento qualitativo della popolazione francese, la diffusione delle conoscenze demografiche e la documentazione. L'impostazione è esplicitamente natalista; dal punto di vista istituzionale, esso è legato sia al Ministero della Sanità sia a quello della Popolazione e si configura come un ente scientifico al servizio di una finalità politica pubblica, il miglioramento della popolazione; successivamente diventerà un organismo autonomo come istituto di ricerca pubblica. Rosental analizza le vicende del primo INED, quello legato alla direzione di Sauvy, dal '45 al '62, mostrando come la sua identità sia strettamente connessa ai meccanismi del suo funzionamento. Le istanze di controllo dell'INED sono il Comitato tecnico e il Consiglio d'amministrazione: nel primo accanto a Sauvy siedono Landry, Doublet e Debré, le personalità più influenti nel campo della popolazione, capaci di legami amministrativi e scientifici ad alto livello. Il comitato tecnico ha il compito di controllare e dirigere le ricerche secondo un sistema gerarchico di controllo. È importante notare, come fa l'autore, che molta parte del processo decisionale sulle ricerche e strategie scientifiche dipende dalle contingenze finanziarie e dai rapporti con le istituzioni e il settore privato che garantiscono la sopravvivenza dell'Istituto, grazie soprattutto all'azione di Stoetzel, in virtù del duplice carattere amministrativo e scientifico dell'organismo.

Con gli strumenti della sociologia delle organizzazioni, Rosental descrive il rapporto tra il direttore e i suoi ricercatori, impostato secondo il rifiuto del modello del funzionario e in base a un reclutamento fondato su contratti periodici rinnovabili, entro il rispetto di una gerarchia fondata sull'età. L'INED si configura come il luogo per eccellenza dello sviluppo della demografia, in particolare per i suoi legami con le istituzioni internazionali e viene definito dall'autore come un organismo dell'*intelligencija* demografica⁷³, in cui agiscono le diverse tendenze dei gruppi familisti e natalisti in un ambito caratterizzato dall'eterogeneità. Da questo punto di vista, l'INED opera una distinzione tra l'oggetto popolazione, più ampia e rivolta anche a un pubblico non specialista, e demografia, più tecnica, contribuendo in maniera decisiva allo sviluppo della disciplina grazie ai legami con l'Istituto di Statistica dell'Università di Parigi. L'attività di comunicazione e servizio, pertanto, non si rivolge semplicemente a un gruppo di specialisti, ma mira al grande pubblico; ciò è evidente nella caratteristica fondamentale dell'*intelligence demographique*, che unisce l'attività scientifica all'obiettivo politico e ideologico del natalismo. Tale peculiarità proviene direttamente, secondo Rosental, dalle caratteristiche, tipiche della scienza sociale demografica, di analisi e previsione del comportamento degli attori sociali. Grande influenza entro l'Istituto nell'ambito della demografia di questo periodo ha la psicologia sociale e la sua costruzione del concetto di opinione pubblica a opera di Stoetzel⁷⁴. Questo rapporto con la demografia è collegato da Rosental alla seconda nascita della disciplina. La ricostruzione dello sviluppo della demografia nel novecento

⁷² Cfr. *Ibidem*, p. 127.

⁷³ Intesa sia come insieme degli specialisti di demografia nell'ambito dei quali si realizza la conoscenza demografica sia come centro di divulgazione verso l'opinione pubblica e di coordinamento delle informazioni demografiche raccolte: cfr. *Ibidem*, p. 159.

⁷⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 171 dove tra i committenti dell'INED sono indicati lo Stato (amministrazioni, organismi sociali, mondo politico), l'esercito, le associazioni familiste e nataliste, lobbies, la grande stampa ecc.

effettuata dall'autore mette in luce la sua mancata istituzionalizzazione nella Francia degli anni trenta, periodo in cui si inizia a recepire l'innovazione metodologica di Lotka della demografia analitica: Rosental afferma che in quegli anni la demografia non ha il monopolio dell'oggetto popolazione, appannaggio di altre discipline, o quanto meno i temi che determinano la demografia sono affrontati da studiosi che si occupano principalmente di altre scienze⁷⁵.

Egli ripercorre anche lo sviluppo dello studio scientifico della popolazione attraverso le sue diverse fasi che vedono il succedersi e l'intrecciarsi di impostazioni neomalthusiane, nataliste e familiste, con l'intervento di preoccupazioni e tematiche di carattere ideologico (xenofobia, razzismo, eugenica, la decadenza della razza bianca ecc.). Particolare attenzione viene dedicata alla metodologia di Lotka e alla sua recezione in Francia tramite Landry e Vincent. Il legame con l'INED e la sua sezione demografica è proprio nella modalità di soluzione del paradosso di conciliazione tra l'esigenza di un formalismo astratto, espressa dall'impostazione di Lotka, e le richieste di applicazione pratica proprie di Sauvy. Tale operazione contribuisce alla successiva identificazione, tipica degli anni cinquanta, tra scienze della popolazione e demografia, una disciplina che consente di soddisfare le richieste provenienti dalle istituzioni e da committenti privati assieme alla garanzia di legittimità scientifica. Uno dei campi di azione della disciplina analizzati da Rosental è la questione del *baby boom* e lo sviluppo della demografia storica a opera di Louis Henry, tra i ricercatori più eminenti dell'INED. La storia diventa, nella sua metodologia di analisi della fecondità naturale successivamente ampiamente criticata, un osservatorio demografico privilegiato, perché consente di raccogliere informazioni determinanti per lo sviluppo delle politiche demografiche e della popolazione⁷⁶. Tra le condizioni di recezione della demografia storica Rosental inserisce il contesto internazionale, in particolare il legame tra scienza e politica istituito in diversi paesi in stretto contatto con organismi internazionali come Onu e Unesco e le relative politiche suggerite e proposte da tali organismi. In sostanza l'INED, attraverso la demografia storica di Henry (che raccorda il mondo della storiografia con quello della demografia e della politica della popolazione), s'inserisce in un momento di sviluppo della scienza demografica e dei suoi rapporti con la politica, anche a livello internazionale, che ne favorisce e influenza l'evoluzione di organismo scientifico-pratico.

Ancora una volta Rosental afferma che l'analisi del dislocamento della disciplina demografica consente di ricostruire gli ambiti politici, scientifici e istituzionali propri degli studi sulla popolazione nel periodo considerato. E' proprio tale interazione tra le dimensioni teorico-ideologiche, politiche e istituzionali che influisce sugli orientamenti degli studi sulla popolazione nella Francia del novecento; l'affermazione del radicamento, non esclusivo, delle politiche sociali francesi tra le due guerre e nel secondo dopoguerra nelle considerazioni sulla popolazione viene conciliata da Rosental con l'individuazione di alcune radici della demografia del novecento nelle ideologie razziste, eugenetiche e biologiste attraverso la declinazione dei diversi significati che assume l'oggetto popolazione nei successivi periodi e regimi politici, ossia nella sua non univocità. Se nel 1939 l'HCP stabilisce un legame prioritario tra la denatalità e la distribuzione della popolazione sul territorio, promuovendo un'applicazione delle teorie di Mauco, nel periodo di Vichy la Fondazione Carrel individua nella popolazione un'entità da migliorare qualitativamente sulla base della propria concezione biologista; nella Resistenza e nel dopoguerra la nozione di miglioramento della popolazione è declinata in base alla concezione di igienismo sociale che pure ha legami con l'eugenica, ma pone l'accento piuttosto sul suo nesso con il sistema di sicurezza sociale. La coesistenza di definizioni così variegata e incompatibili sul piano teorico si realizza a livello pratico, ma è importante notare che l'igienismo sociale alla base, ad esempio, del progetto Debré avrebbe potuto condurre ugualmente a politiche analoghe a quelle promosse da Carrel; radici che affondano nel terreno dell'eugenica sono quelle della demografia di tipo qualitativo (a cui si oppone l'impostazione di Lotka di tipo quantitativo), che mutano e si riadattano al clima del dopoguerra.

In tale clima, il possibile sviluppo della demografia quantitativa verso l'analisi dell'immigrazione è interrotto dalla presenza di una dicotomia tra il rinnovamento della popolazione attraverso le nascite e quello attraverso l'immigrazione. Come si è già visto nel caso

⁷⁵ Cfr. *Ibidem*, pp. 174-175. Egli ricorda l'uso raro del termine demografia, tra i primi casi indicati quello di Gini e dell'Italia fascista.

⁷⁶ Cfr. i capitoli 10 e 11 in particolare interessante è la descrizione dei legami teorici tra Henry e l'impostazione di Gini.

italiano con Treves, queste opposizioni non hanno solo un valore ideale, ma influiscono, come sostiene Rosental, sulla determinazione delle politiche e istituzioni della popolazione. Il significato del volume di Rosental, pertanto, è quello di affermare i legami tra la demografia francese nel novecento e ideologie scientifiche quali eugenica, razzismo ecc., ma senza adottare una prospettiva finalista né di carattere idealista (una concezione della scienza pura e libera da ogni sua contestualizzazione): la demografia si determina attraverso il gioco di molteplici fattori di cui una parte è costituita dall'ambiente culturale, scientifico e ideologico, ma che richiede di tener conto degli aspetti istituzionali, politici e contingenti in cui si svolge. Una conferma ulteriore dell'adeguatezza del metodo, recentemente proposto in Italia a proposito delle leggi razziali fasciste, che legge lo sviluppo della storia della scienza, in particolare nel novecento, in relazione a questa molteplicità di fattori che si influenzano reciprocamente e che consente di rilevare con precisione le peculiarità dei diversi casi nazionali senza adottare interpretazioni a priori che affermano il primato di una dimensione a scapito delle altre⁷⁷.

⁷⁷ Mi riferisco a G. Israel e P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit.